



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.),

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

DOI: 10.6092/1593-2214/8050

Considerazioni conclusive*

di Armand Jamme, Igor E. Mineo e Francesco Senatore

Il saggio presenta alcune considerazioni conclusive sulla sezione monografica dedicata a *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.)*. I tre autori, adottando un approccio comparativo, riflettono sulla definizione degli spazi nelle due aree confinanti, sulla condizione delle città pontificie e sulle culture politiche e le specificità dei centri urbani considerati nella raccolta.

This essay presents some remarks about the monographic section *Institutions, relationships, and political cultures in the cities along the border between the Papal States and the Kingdom of Naples (c. 1350-1500)*. Through adopting a comparative approach, the three authors reflect on the spatial definition between the two border areas, also discussing the role of the pontifical towns, the emerging local political cultures, as well as the specific features of the various urban centres examined in this anthology.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia; stato della Chiesa; regno di Napoli; città; politica.

Middle Ages; 14th-15th Centuries; Italy; Papal States; Kingdom of Naples; Cities; Politics.

* Il paragrafo 1 è stato scritto da Igor E. Mineo; il paragrafo 2 da Armand Jamme; il paragrafo 3 da Francesco Senatore.

1. *I fattori della spazializzazione. Confine, comparazione, morfologia*

Il presupposto che i testi qui raccolti condividono, come già i curatori sottolineano nell'*Introduzione*, è l'accantonamento di una nozione che ha contribuito fortemente a dare forma al pensiero storico sull'Italia, a tal punto che è difficile imbattersi in rappresentazioni della penisola disposte a prescindere. Almeno questo accadeva ancora pochi anni fa. Il dualismo ha generato agende politiche e questionari sociali, diventando rapidamente anche un potente riflettore sul passato, funzionale ai problemi drammaticamente avvertiti, subito dopo l'Unità, dalla giovane cultura meridionalista¹. Dell'immagine polarizzata della storia del paese costituitasi a fine Ottocento, rapidamente reificata e acquisita al nucleo dei tratti fondamentali di un canone non solo storiografico, colpisce oggi la resilienza, a fronte delle smentite empiriche accumulate ormai da almeno un trentennio².

I saggi, in realtà, documentano una cultura storiografica che ha già archiviato quell'immagine d'insieme, e con essa il principale dei suoi *faux-semblants*: omogeneità, interdipendenza e specularità dei due blocchi di cui si presumeva fosse costituita l'Italia preunitaria, fin dal medioevo. In questo quadro, è ormai maturo il senso di inadeguatezza della rappresentazione sintetica e indifferenziata dei due mondi e del loro strano comune destino, e dunque delle categorie storiche con le quali essi sono stati pensati per circa un secolo e mezzo.

Il percorso proposto è quello della graduale definizione di un'altra prospettiva, dalla quale scorgere forme di spazialità del tutto diverse. Ad esempio, come nel nostro caso, quella generata dalle dinamiche politiche che caratterizzarono, tra XIII e XVI secolo, le aree prossime al confine che separava il regno meridionale, prima angioino, poi aragonese, dalle terre della Chiesa: uno spazio fatto di scambi, relazioni, fenomeni imitativi; ma costituito anche, *a parte subiecti*, da un'intenzione comparativa mai davvero tentata finora.

Comparare cosa? Alcune città, tutte vicine al confine, indagate con l'esplicita finalità di mettere in evidenza e commentare analogie e differenze. È questa prossimità evidentemente il primo dei tratti in comune (che non si applica, com'è ovvio, a Benevento, uno dei casi in esame). La frontiera agiva prevedibilmente sulla fisionomia di queste città: condizionava gli scambi di uomini e di cose; le esponeva a maggiori pressioni esterne (a senso unico, sembrerebbe,

¹ Le tappe della formazione del vocabolario meridionalista, a partire dal 1875, in Lupo, *La questione*.

² Il punto di partenza di questo tormentato ripensamento circa il dualismo come schema storico può essere datato al 1991 con l'apparizione dell'articolo di Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis*, nel quale, per la prima volta, non si discuteva più della contrapposizione fra le due macro-aree, Nord e Sud della penisola, ma si ritagliava una comparazione regionale, non per negare le differenze fra Toscana (Toscana fiorentina essenzialmente) e Sicilia, ma per riformularle, nel senso della scoperta di un'isola altamente urbanizzata e policentrica e una Toscana fortemente condizionata, all'opposto, dalla centralità di Firenze. Alcune considerazioni in Mineo, *Sicilia urbana*.

da parte della corona napoletana verso le città pontificie) nei momenti di crisi politica e militare; in particolare ne influenzava la dimensione territoriale, facendola più composita e più incerta, malgrado l'apparente linearità del confine: si veda il caso esemplare della diocesi di Rieti estesa al di qua e al di là di quella stessa frontiera; oppure la presenza di un potentato "meridionale", la contea di Fondi, di cui era titolare una famiglia dell'aristocrazia laziale, i Caetani, che riuscirono a imporsi in molti centri della provincia pontificia di Campagna e Marittima, tra cui una delle città prese in esame.

Sono elementi già significativi, e tuttavia un po' estrinseci. Almeno se confrontati al problema che ne condiziona preliminarmente la valutazione: che non è, a ben vedere, quello (o non tanto quello) delle specificità della condizione, nel nostro caso politico-istituzionale, delle comunità di frontiera, quanto la possibilità stessa di osservarne una piccola serie come componenti rappresentative di uno spazio caratterizzato anche dal confine, ma non determinato da quest'ultimo. Non è un caso forse che i saggi non isolino il confine come problema a sé stante; di fatto ne attenuano radicalmente l'immagine, che la storiografia ha talora alimentato (in verità per un'epoca un po' precedente a quella qui considerata), di limite "ermetico", di vera e propria barriera efficacemente controllata dalla monarchia (più che dal papato)³.

Il tratto comune fondamentale, e per ciò stesso privo di vera rilevanza comparativa, è un altro: la subordinazione a un'autorità superiore, effettiva, di tipo monarchico, quella del papa e quella del re di Napoli. In altri ambienti comunali l'incombere potenziale dell'impero aveva, fra Tre e Quattrocento, significati del tutto diversi. Sicché l'universo comunale che per tradizione comprende le terre della Chiesa in Italia centrale e che immaginavamo dotato di una sua intima coerenza risulta, alla luce di un esercizio come questo, scomposto, e svelato nella sua vera natura di idealtipo intellettuale, da adoperare senza pregiudizi: la qualità della tradizione comunale nelle città delle terre della Chiesa variava molto, e spesso rimaneva elevata, ma dal riferimento del governo esercitato in nome del papa le città non potevano prescindere; ed era un governo che, in particolare dopo la riforma istituzionale orchestrata dall'Albornoz, tendeva al rafforzamento e a una più effettiva regolarità. Dunque le concrete modalità dell'autonomia, anche quelle più esplicitamente "comunali" (magistrature tipiche come il podestà o i priori, i consigli, la dialettica magnati-popolo, le arti come canale di partecipazione ecc.), convivevano in forme localmente variabili con la presenza del vicario apostolico e dei suoi rappresentanti, e le città erano stabilmente integrate nel quadrante amministrativo delle province pontificie. Attraversato il confine, nel regno il linguaggio comunale veniva meno, salvo eccezioni sporadiche, ma l'autonomia si esercitava in molti modi, distinguibili a seconda della specificità delle tradizioni istituzionali locali come pure della piega che la relazione con la mo-

³ Martin, *La frontière septentrionale*; ma si veda la correzione di questa immagine molto rigida elaborata da Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing*.

narchia prendeva in una data congiuntura; in ogni caso tutto avveniva all'interno del perimetro fissato da questa relazione. Risulta dunque possedere un significato estendibile l'assioma giustamente riferito all'Aquila: «la desiderata libertà era da conseguire *con* la monarchia, non *contro* di essa»⁴.

La presenza del papa e del re, seppure costante, non aveva sempre la stessa intensità, e neppure la stessa forma, come il caso di Benevento contribuisce a documentare da una prospettiva eccentrica; l'interazione fra le dinamiche di autonomia e la continuità dell'impianto politico sovralocale del quale le città facevano parte era soggetta cioè a oscillazioni continue, ma dello spazio che qui si tenta di mettere a fuoco costituisce l'unica vera variabile indipendente. A contare è la continuità del principio ordinamentale, non solo di una mera cornice di legittimità, valido nelle terre della Chiesa come in quelle del re, e, insieme, una tendenza riscontrata dai curatori a una qualche «convergenza» nella vita delle comunità fra Tre e Quattrocento, laddove il rafforzamento del potere temporale pontificio procedeva parallelamente alla «crescita politica delle città meridionali».

Differenze e analogie fra le città del campione acquistano pertinenza, a partire dal caso forse più ambiguo (sul piano storiografico, s'intende), quello dell'Aquila, sulla base di tali presupposti. Come individuarle? È qui si che attiva la comparazione vera e propria. Selezionando alcuni aspetti fondamentali del funzionamento delle comunità, tutti di tipo sociale e politico-istituzionale (sacrificando dunque, momentaneamente, il livello dei fenomeni economici, decisivo nella discussione sulle due Italie). Si è scelto dunque di mettere a fuoco: i caratteri dell'assetto istituzionale, la fisionomia dei gruppi sociali e delle *élites*, la dinamica delle fazioni, il manifestarsi di poteri personali, l'articolazione del territorio urbano, i rapporti con l'autorità superiore, la cultura politica locale. Considerati insieme, tutti questi fattori, o meglio la loro concreta declinazione, costituiscono una matrice assai articolata, che consente di intravedere l'intelaiatura dei tratti ricorrenti in un sistema politico urbano, al di qua e al di là del confine. Ricorrenti, non regolari (a differenza della variabile primaria): le contingenze, e qualche specificità locale, dettano il loro manifestarsi e il loro venir meno, senza invalidare il loro rilievo generale, quello di modulazioni possibili di queste e di altre comunità presenti nell'area considerata.

Sono tutti significativi, in effetti. Ma alcuni, come quello relativo alla forma delle istituzioni, svolgono una funzione introduttiva e descrittiva, altri forse aiutano di più a segnalare la natura delle differenze e a delineare i termini di una possibile morfologia. Se consideriamo ad esempio il tema del controllo signorile o quello delle fazioni, ci rendiamo conto che quasi tutti i centri presi in considerazione ne furono interessati, e che anche quando le attestazioni sono deboli o mancano del tutto, la circostanza esprime qualcosa della struttura politica, perché la presenza del signore o la divisione fazio-

⁴ Terenzi, *Città, autonomia e monarchia*, p. 353.

naria erano sempre processi *possibili*, in queste unità politiche aperte alla comunicazione e all'imitazione.

A Gaeta, come mostra Caciorgna, il grado zero della fenomenologia del potere personale sembra funzionale a un assetto che vedeva una relazione assai stretta tra *élites* locali e Corona, una vicinanza marcata di quest'ultima alla comunità, in modi non troppo dissimili da quelli recentemente ricostruiti per Capua⁵, che rendeva difficile la soluzione signorile delle crisi politiche. Per converso, i casi di Ascoli, di Rieti e soprattutto dell'Aquila, dove la signoria era una costante, sembrano attestare che la possibilità del governo personale aumentava nelle situazioni segnate da una più forte tradizione di autonomia rispetto all'autorità centrale. Ipotesi avvalorata indirettamente dal caso di Norcia, illustrato da Lattanzio, città nella quale, simile in questo a Gaeta, il controllo del papa appare più continuo e regolare, almeno nel XV secolo. In ogni caso il complesso ventaglio di sfumature, dal grado zero di Gaeta a quello elevato dell'Aquila, conferma che l'autonomia non aveva, con ogni evidenza, una colorazione omogenea.

Occorre anche considerare, riflettendo ancora su Ascoli, Rieti e L'Aquila, che le esperienze signorili potevano svilupparsi in contesti istituzionali che mantenevano una logica e una denominazione "popolare". Niente di sorprendente, dall'osservatorio di molte città comunali, tanto in area padana quanto in Toscana e nelle province settentrionali del dominio pontificio. Ma il caso aquilano espone due elementi aggiuntivi rilevanti: da un lato la presenza stabile, da metà Trecento, di istituzioni a base formalmente corporativa che non vanno fatte coincidere – avverte Terenzi – con un "popolo" presente nello spazio pubblico ma non organizzato in strutture associative specifiche; dall'altro la convivenza di lungo periodo, un secolo e mezzo circa, di questo governo guidato dalle arti (la *Camera*) con il potere informale di veri e propri signori. Prendere sul serio L'Aquila e superarne definitivamente l'immagine inverosimile di *enclave* comunale nel Mezzogiorno monarchico ha un evidente vantaggio euristico⁶ per il discorso che in questi saggi viene tentato. Rimuovendo la tentazione di trattare la città abruzzese come eccezione, l'assetto del regno appare sotto una luce diversa, perché sembra ora compatibile con uno statuto istituzionale urbano che, per quanto peculiare, non contraddice affatto la centralità della Corona. Essa poteva esercitarsi in molti modi nella rete delle relazioni con le comunità, così come la forma istituzionale di queste ultime, all'interno di un grande regno, ci appare condizionata da un numero di variabili più alto di quanto eravamo soliti immaginare.

A proposito delle fazioni, basterà accennare alla prevedibile circostanza per cui le tensioni interne si sommavano ripetutamente ai conflitti sovralocali, riconnettendosi talora in modo esplicito al gioco delle "metafazioni" guelfa e ghibellina, e che i momenti di crisi dinastica nel regno o uno spasmo inatte-

⁵ Senatore, *Una città, il Regno*.

⁶ Sfruttabile da poco sulla base di Terenzi, *L'Aquila nel Regno*.

so come il Grande Scisma fecero da innesco all'acuirsi di tensioni che in alcuni casi (come Gaeta) sembrano solo lambire la società, in altri la attraversavano in modo più o meno permanente. Il fazionalismo viene confermato in effetti come uno dei codici elementari di funzionamento della politica locale: un codice estremamente plastico che in alcuni casi estremi – a Benevento, come mette in evidenza Araldi – poteva contribuire a dare forma, segmentandolo, allo spazio urbano.

Vorrei aggiungere qualcosa a proposito di un tema che non viene messo sotto i riflettori ma che ricorre quasi sempre, quello dell'organizzazione corporativa e del suo significato politico, considerato in parallelo con l'eventuale manifestarsi di una soggettività "popolare". Anche le corporazioni, in realtà, c'erano dappertutto, svolgendo ruoli cerimoniali e qualche volta assistenziali; ma solo in alcuni casi assunsero un ruolo politico e assicurarono un canale di rappresentanza. A Terracina, ad esempio, il "popolo" aveva una costituzione zonale, sembrerebbe, per quartieri o vicinie, comunque non corporativa⁷. E anche ad Ascoli l'assetto istituzionale più classicamente popolare (con l'anzianato e il perdurare di divieti antimagnatizi) non prevedeva il «potere diretto» delle arti, avverte Pirani. La denominazione "popolare" della cornice istituzionale, più o meno duratura, non risentì in questi casi dell'assenza di centralità politica delle arti. È il contrario di ciò che accadeva a Norcia, Rieti, L'Aquila, dove invece il nesso è evidente, anche se nella terza città, come abbiamo visto, c'erano le arti, come attori istituzionali a pieno titolo, ma non un popolo organizzato.

Quanto variabili fossero, al di qua e al di là del confine, le morfologie del "popolo" verrebbe ulteriormente confermato se il campione comprendesse altre città meridionali. In quelle selezionate emerge con fatica qualcosa che assomigli all'articolazione sociale, e alle sue ricadute in termini di rappresentanza, che troviamo spesso nel Mezzogiorno urbano; qualcosa che assomigli cioè alla distinzione del corpo comunitario in due livelli associativi (nobili/popolo), qualche volta tre (nobili/mercanti/popolo, in alcuni esempi campani e pugliesi). Tuttavia Lattanzio suggerisce, per Norcia, di mettere in collegamento la forma bipartita dei suoi consigli con lo schema di distinzione formale fra "popolari" e "gentiluomini" diffuso nelle città del regno (piuttosto che con quello "popolo-magnati" della tradizione comunale). È certo un indizio che merita di essere approfondito. D'altra parte quello schema si legava spesso, nel regno, alla presenza di associazioni a base topografica (tocchi, seggi, piazze) che riguardavano tanto le famiglie aristocratiche che il "popolo" e che disciplinavano così la socialità interna come la rappresentanza. Tracce di questa tradizione mancano del tutto nelle città del campione. Del resto neppure nel regno era universale questo tipo di distinzione (ed è significativo che fosse assente, allo stato delle ricerche, non solo all'Aquila, ma anche nelle altre città

⁷ Si veda, insieme all'articolo qui pubblicato, Caciorgna, *Una città di frontiera*, p. 302 e nota 122.

abruzzesi). Questo significa che la ricerca di questa variabile avrebbe molto complicato la matrice adottata dai curatori per delimitare il campo dell'operazione comparativa, probabilmente senza un significativo guadagno euristico.

Al contrario, sforzarsi di non spostare troppo il punto di osservazione dal confine paga, nel senso che alcuni fenomeni imitativi risultano meglio documentabili, e soprattutto perché le esperienze locali risposero in alcuni casi alle medesime crisi politiche; crisi che, a loro volta, potevano mettere momentaneamente in discussione la territorialità ordinaria. Il caso di Terracina, già richiamato, è del tutto emblematico in questo senso: città pontificia dotata di istituzioni comunali, ma attratta a più riprese nell'orbita meridionale, a partire dagli inizi del XIV secolo. Se l'incertezza circa la collocazione della città ha un segno di lungo periodo, in modo particolare negli anni di Ladislao e poi in quelli di Alfonso V, questo si deve anche alla lunga supremazia nella seconda parte del Trecento su questa e altre città (da Sezze ad Anagni) di Onorato Caetani, potente titolare di una contea del regno (Fondi), esperienza che non poteva che rafforzare la gravitazione verso sud. Ma la vicenda di Terracina è meglio valutabile se letta, come qui diventa possibile, accanto a quella di una città come Rieti, che Leggio ricostruisce valorizzando anche lui il tema del confine, declinato però, fra Tre e Quattrocento, nel senso della sua graduale "stabilizzazione", rispetto a un passato non lontano nel quale il limite risultava ben più incerto, e anche modificabile, dato che la geografia della diocesi lo inglobava (fino a inizio Cinquecento) e una politica cittadina attiva fino ai primi del XIV secolo, destinata a fallire, mirava ad allargare il distretto e l'area di influenza. Due vicende diverse, dunque, nello stesso universo istituzionale, di configurazione dello spazio di frontiera.

A lettura avvenuta, risulta evidente che il campione è sbilanciato, dal lato delle città delle terre pontificie; nello stesso tempo esso fotografa lo stato effettivo della ricerca, costituendo il primo tentativo non più solo di guardare alle città meridionali come aspetto ormai fondamentale della storia del Mezzogiorno e della Sicilia. La legittimazione è alle nostre spalle. La possibilità che si apre sembra essere adesso quella di ritagliare oggetti storicamente più verosimili all'interno dei vecchi blocchi: l'antica "Italia comunale" da un lato, il sud monarchico dall'altro. Se, per quanto riguarda quest'ultimo, è stata innanzitutto la ricerca sulla Sicilia a rivelare l'utilità della messa in evidenza delle differenze subregionali (*in primis* all'interno stesso dell'isola), è possibile, rispetto al vecchio universo comunale, che, proprio come questi saggi suggeriscono, la complessità della geografia politica di un'altra monarchia, lo stato della Chiesa, induca a regionalizzare lo sguardo sulle città del centro-nord molto più di quanto non sia ancora avvenuto.

2. *Papato, stato e comunità di confine*

La presenza nel campione considerato di un maggior numero di centri appartenenti allo stato della Chiesa, segnalata poco sopra, induce a dedicare una

riflessione a queste città, per domandarsi se avessero rilevanti specificità nel quadro della dominazione pontificia. Prima di farlo, vorrei ricordare che una delle fortune dell'Italia sta certamente nella ricchezza, sia quantitativa che qualitativa, delle sue fonti documentarie, che permettono di aprire e riaprire vari filoni di ricerca. Tuttavia, il modo in cui si studia una comunità urbana, il suo sviluppo e le sue connessioni, dipende anche dalla storiografia. L'analisi storica tende oggi a distinguere le comunità secondo la loro consistenza demografica e importanza politica, mentre l'anima dei cittadini era ben lontana dal riconoscere queste gerarchie come definitive: anche in quello che era di fatto un grande villaggio, gli abitanti si concepivano come membri di una comunità che pretendeva di vivere e gestirsi come una città. È dunque molto sensato aver incluso nella riflessione collettiva di questa sezione monografica delle comunità di diverso peso politico ed economico, ricadenti nell'ambito territoriale che strutturava i confini dell'autorità diretta del papato.

Nella Marca anconetana, nel Ducato di Spoleto, in Sabina e nella Campagna romana, colpisce la diversità delle situazioni locali; ma tutte le comunità anelavano a un rapporto diretto, senza intermediari, con un pontefice che dispensava privilegi negoziati a ciascuna di loro. Pertanto, un modello di sviluppo urbano tipicamente pontificio non emerge da sé nella lettura dei cinque studi relativi ad Ascoli, Benevento, Norcia, Rieti e Terracina, dedicati al periodo (dalla conquista albornoziana al pontificato di Giulio II) che è, nel suo insieme, innegabilmente quello della costruzione di un potere statale⁸.

Nel contesto così definito i temi che intendo affrontare sono due: da un lato, l'evoluzione istituzionale delle città – regimi signorili inclusi – su cui il pontefice esercitava un dominio legittimo; dall'altro, proprio il ruolo giocato dal papato, in particolare per quanto riguarda gli ufficiali e la conflittualità.

2.1. *Specificità istituzionali?*

Quattro dei cinque centri considerati – Ascoli, Benevento, Rieti e Terracina – si svilupparono distaccandosi dall'autorità episcopale. Per queste città, la creazione di un nuovo assetto politico passò dall'istituzione del consolato, che è attestata – in una documentazione lacunosa – in momenti diversi. A Benevento, ciò avvenne più tardi che altrove: lì si mantenne un regime tanto efficiente quanto chiuso, diretto da un rettore pontificio e da 12 giudici nominati a vita dal papa, una forma di governo papale che si appoggiava su importanti famiglie ben radicate nella vita locale. Ad ogni modo, anche a Benevento la comparsa dei consoli testimonia la necessità d'integrare nel processo decisionale i rappresentanti di altri settori della popolazione e di seguire le

⁸ Caravale, *Lo Stato pontificio*; Waley, *Lo stato papale*; Maire Vigueur, *Comuni e signorie*; Carocci, *Vassalli del papa*.

evoluzioni dell'area mediterranea⁹. In quasi tutte le città considerate si ritrova poi l'altra figura tipica del processo di sviluppo istituzionale dei comuni, il podestà forestiero, in tempi non molto diversi dalle altre città del centro Italia, se si pensa a Viterbo o a Todi¹⁰. Ma va rilevata di nuovo la specificità di Benevento, dove non ne fu mai istituito uno, probabilmente perché le funzioni del podestà furono svolte in parte dal rettore pontificio, quasi sempre non beneventano. Infine, si riscontra la terza figura dello sviluppo comunale, il popolo, a volte con un suo capitano e suoi statuti, a volte senza, come a Terracina¹¹; popolo che, ancora una volta, non compare a Benevento, forse perché sconvolta dalle distruzioni di Federico II e dal dominio svevo fino al 1266, e poi dalle lotte di fazione.

Su queste basi, si potrebbe ipotizzare che lontano dal confine fra terre della Chiesa e regno si ebbe una forma singolare di sviluppo comunale, manifestata dalla frequente non adesione a fenomeni politici condivisi altrove. Ma si deve considerare che Benevento era molto particolare: fu la sola città a beneficiare del quadro amministrativo di un'intera provincia pontificia, con rettore, tesoriere, giudice, maresciallo (fino al procuratore fiscale nel Trecento), insomma una corte provinciale paragonabile a quella del Patrimonio di San Pietro, che necessariamente – poiché regnava sulla sola città e sul suo immediato territorio – pesava sul suo governo più che altrove. Lo studio di Araldi presenta bene questa interessante e unica commistione tra istituzioni di governo provinciale e urbano che, al di là delle possibili specificità organizzative delle città del regno di Napoli cui Benevento era vicina, vi produsse un sistema politico del tutto peculiare.

La quarta figura da considerare è quella del signore. Nella nostra area ci fu chiaramente una scarsa adesione delle popolazioni al modello signorile, tanto frequente nell'Italia centro-settentrionale¹². Ma ciò non significa che mancarono “colpi di Stato” per instaurare regimi signorili o processi avviati da alcune famiglie per acquisire il controllo delle procedure decisionali al fine di preparare la presa di potere. Come altrove, questi tentativi ebbero successo, nella prima metà del Trecento e durante il Grande Scisma e la crisi conciliare: in questo, è tipica la parabola degli Alfani a Rieti, sviluppatasi attraverso una fedele obbedienza alla Chiesa ma anche tramite episodi sanguinosi come l'assassinio di un vescovo in piena messa¹³.

Ma in queste quattro città, il fenomeno prese delle forme più specifiche. In primo luogo, il regime signorile fu spesso l'esito della conquista da parte di soggetti estranei, come i Malatesta e i da Carrara ad Ascoli. In secondo luogo,

⁹ Gouron, *Diffusion des consulats*; Salvatori, *Società e istituzioni*.

¹⁰ Kamp, *Istituzioni comunali*; Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi*.

¹¹ Si veda Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 303 sgg.

¹² Pirani, *Il papato e i signori cittadini*.

¹³ Il 6 dicembre 1372 Gregorio XI attribuì un ruolo importante a Cecco di Luca Alfani («quasi principalis fuit et cui ob hoc majora premia debita fuissent») nella sottomissione della città, confermando il perdono ottenuto da Anglico Grimoard per gli eccessi commessi vent'anni prima (Grégoire XI, *Lettres communes*, n. 20654).

il peso del re di Napoli sulla signorilizzazione fu forte: a Terracina e a Rieti la nomina del podestà, la comparsa di un vicario e talora la piena manifestazione della signoria (nella seconda città, nel 1322) furono progressive¹⁴. Invece ad Ascoli, durante il regno di Ladislao, la signorilizzazione fu più diretta, forse perché faceva parte di un programma di espansione del potere regio verso la Marca, il Ducato e la valle del Tevere, favorito dall'indebolimento dell'autorità papale. Inoltre, ad Ascoli e a Terracina l'influenza del re sembrò aprire la via a un'eventuale integrazione nel regno, nel momento in cui Ladislao offrì ai loro abitanti i privilegi concessi ai regnicoli.

Queste tendenze politiche, da tempo identificate nell'Italia centro-settentrionale, assunsero spesso una fisionomia particolare nelle nostre città. Le soluzioni signorili furono infatti effimere: quando possibile, le popolazioni esprimevano la loro avversione a qualsiasi forma di potere personale, in favore di regimi basati sulle decisioni collettive. Ad Ascoli, il comune ottenne nel 1390 il privilegio che di solito legittimava l'autorità di un signore, il vicariato apostolico, diventando così formalmente il rappresentante impersonale del papa in città. Ciò mostra il forte radicamento delle forme comunali nella cultura politica locale, rendendo lo sviluppo di Ascoli paragonabile a quello di Bologna, di Perugia o di altri centri.

Le tendenze antisignorili si osservano anche nel ruolo attribuito ai consigli. A Rieti, dopo la fine del *regimen* angioino, si tornò al podestà forestiero e al capitano del popolo, con le arti al loro fianco, ma la convalida delle decisioni rimase una prerogativa del consiglio generale, freneticamente portato a 480 membri, poi diminuito, ma sempre rispettando una rappresentanza proporzionale dei ceti sociali e dei sestieri, come spiega Leggio. Sembra chiaro che nelle reazioni urbane contro i sistemi signorili, i consigli, grandi e piccoli, assunsero nuovi ruoli che ridimensionarono le funzioni attribuite ai podestà e ai capitani del popolo. Nomi e configurazioni numeriche furono ovviamente diversi e i sistemi di selezione (piuttosto che di elezione) originali e complessi. L'obiettivo, palese, era che nelle decisioni fossero pienamente coinvolte le basi della società cittadina. Questa rappresentanza ampia, che rispettasse la proporzionalità (a Rieti, ad esempio, tra *nobiles* e *populares*) affidando però la gestione della comunità a persone capaci e professionalmente attive, era frutto di una volontà di costruzione del consenso orientata allo smantellamento delle lotte civili. Si trattava di evitare le accuse di emarginazione di certe parti della popolazione e di sedare la violenza politica offrendo a tutti la possibilità di partecipare e di misurare il successo delle proposte alla luce delle opinioni contrarie e dei voti. Il che, in sostanza, non sembra aver funzionato, se consideriamo per il Quattrocento i movimenti sediziosi di Ascoli ricordati da Pirani e i vari casi illustrati per Benevento da Araldi.

¹⁴ Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 314 sgg.; si veda anche il testo di Leggio in questa sezione monografica.

2.2. *Sporadicità pontificie?*

Ma quale fu il ruolo del papato o della Chiesa in questi sviluppi? La risposta non è semplice: sovrano e città sperimentarono forse quasi tutte le possibilità di regolazione delle loro relazioni. Di conseguenza, il carattere pragmatico delle soluzioni appare decisamente più forte di qualsiasi modellazione teorica. Non è da escludere, ovviamente, l'ideazione di veri e propri programmi, visto che gli strumenti istituzionali e militari erano diffusi in varie parti del territorio¹⁵; ma non sembra fosse in atto una logica di equiparazione delle condizioni politico-economiche dei soggetti rispetto al loro sovrano.

Già nel Duecento, per il papato il problema principale non era quello dell'obbedienza – sul quale, invece, la storiografia è stata singolarmente proficua – ma di fronteggiare le conseguenze delle guerre tra le comunità soggette¹⁶ e di porre rimedio alle lotte interne e delle fazioni, da cui dipendevano in definitiva le forme concrete della sottomissione alla Chiesa. A Benevento, dopo gli Svevi, le decisioni della Chiesa per risanare la situazione furono molto diverse da un pontefice all'altro, rivelando l'assenza di una logica e dunque di un vero programma politico. Sembra tutto condizionato dalla ricorrente ricerca di una soluzione, tanto per sedare le lotte quanto per preservare l'autorità: all'abolizione dei diritti di elezione seguì la loro restituzione, con allargamento delle basi partecipative tramite l'aumento del numero dei consiglieri; poi si lasciò la gestione della città ai consoli, in cambio di un censo e del pagamento dello stipendio del rettore.

Un'altra questione ricorrente fu senza dubbio la nomina del podestà, fonte di infiniti casi legali che coinvolgevano il papa, il rettore provinciale e le comunità. Nominare il podestà era una delle vantaggiose prerogative del rettore, che poteva così far retribuire, a spese delle comunità, i suoi intimi e fedeli. In piena contraddizione con Martino IV, che invitava i rettori a rimanere inflessibili e punire *acriter* i contravventori¹⁷, per uscire dalla spirale conflittuale Niccolò IV decise di vendere questo diritto alle comunità che lo volevano acquisire, anche se solo a quelle marchigiane¹⁸. Anche in questo ambito, dunque, si registra l'assenza di una linea di continuità del governo pontificio. L'allontanamento della curia ad Avignone, poi, non risolse la questione, tanto che il problema si pose con le legazioni albornoziane: il cardinale non intervenne a Benevento e a Ter-

¹⁵ Si fa riferimento al sistema delle rocche, al vicariato apostolico, all'uniformazione cinquecentesca della fiscalità, eccetera.

¹⁶ Ben noti, ad esempio, sono gli innumerevoli interventi papali nel lungo conflitto tra Perugia e Foligno: Morghen, *Una legazione di Benedetto Gaetani*; Bartoli Langelì, *I documenti sulla guerra*; Lattanzi, *Foligno tra il 1493 e il 1502*.

¹⁷ Anche se in curia si moltiplicavano gli appelli contro lui: Jamme, *Una delle fonti della Descriptio Marchiae?*, p. 486.

¹⁸ Sono state conservate nell'Archivio Vaticano 26 procure comunali per ottenere questa facoltà, la cui stesura formalizzata fa pensare a un modello fornito alle comunità dal rettore, tanto più che tra le prime comunità che designano il loro procuratore si trovano Montolmo e Macerata, residenze abituali della curia provinciale (*ibidem*, pp. 500-501).

racina, genovese in quegli anni, ma a Rieti nel 1354¹⁹, ad Ascoli nel 1356 e a Norcia qualche anno dopo²⁰, dove rivendicò la nomina dell'ufficiale, privando i comuni di una facoltà che potevano considerare acquisita.

Nel Trecento, tuttavia, fu l'amministrazione delegata (corte del vicario generale, rettori provinciali) a diventare il vero interlocutore delle città, che non potevano più scavalcare i rettori per ottenere privilegi direttamente dai papi. Durante il periodo albornoziano si riscontrano atti e metodi caratterizzati da una certa flessibilità, ma appare chiaro l'obiettivo di uniformazione, autoritario, costoso e pesante per le comunità, come dimostra il caso di Ascoli. Con la sottomissione del 1356, il cardinale ottenne la nomina del podestà e di un vicario, che dovevano governare con gli anziani e il consiglio cittadino; s'impegnava a non costruire nuove fortezze in città, poteva ordinare nuove imposizioni con il consenso del comune, ma il tesoriere locale era costretto a pagare gli stipendi degli ufficiali e le imposizioni dovute alla Chiesa prima di poter spendere per la comunità. Era insomma un vero contratto di governo, che vincolava il destino del comune al suo sovrano. Poi scoppiarono delle rivolte e il podestà nominato dall'Albornoz fu ucciso: la città fu allora presa dall'esercito del cardinale e saccheggiata per punizione. I suoi margini di autonomia si ridussero: fu eretta una terza fortezza e Ascoli fu concessa a Gomez Albornoz, a mio avviso non come dono nepotistico ma per meglio dominare una città spesso ribelle²¹. Il caso ascolano è particolarmente rappresentativo del metodo usato dal cardinale: in un primo tempo apriva la via ad una contrattazione, ma in caso di ribellioni – che non devono essere considerate come generali, ma di fazione – si passava alla sottomissione completa, che trasformava il governo ecclesiastico in governo signorile.

Si spiega così il successo della propaganda in favore della *libertas* promossa dal cancelliere di Firenze, Coluccio Salutati, che raggiunse le città poste ai confini come Rieti e Ascoli, dove il completo rinnovamento del funzionamento politico voleva segnare l'inizio di una nuova era. Ma le comunità forse più lontane dal controllo dell'autorità centrale, come Norcia, Benevento e Terracina, non si lasciarono sedurre dai sogni iperbolici dell'umanista fiorentino. La corrispondenza di Gregorio XI, proprio in questi anni, testimonia le lodi ai cittadini per la loro fedeltà. Ad esempio, egli ricompensò Norcia con la concessione della nomina di podestà, capitani del popolo e cancellieri, perdonando i cittadini coinvolti nella rivolta di Ascoli e cancellando tutti i suoi

¹⁹ Che nella guerra contro Giovanni di Vico sostenne il cardinale. Negli anni Sessanta, era quest'ultimo che nominava podestà e capitano del popolo (Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats*, nn. 133-145, 303, 346, 1132 e 1180-1181).

²⁰ Sembra che la città sia giunta tardivamente a normalizzare le sue relazioni con il legato; il suo governo pare riformato, con statuti ristrutturati nel 1363-1364. Come a Rieti, il podestà nominato dal legato ogni semestre sembra essere il rappresentante del cardinale (*ibidem*, nn. 363, 1051, 1124, 1255 e 1258).

²¹ Gomez, vicario apostolico in Ascoli, non fu tanto un signore quanto un ufficiale papale, allo stesso tempo rettore del Ducato di Spoleto (De Santis, *Ascoli nel Trecento*, II, pp. 94 sgg.). Sulle varie forme di punizione, rinvio a Jamme, *Le pape et le châtement*.

debiti verso la Camera apostolica²². I pochi disordini che Benevento aveva conosciuto furono attribuiti al rettore, che non aveva applicato rigorosamente le costituzioni di Bertrand de Deaux, mentre si affidò la tesoreria a un suo fidato segretario, il noto giurista abruzzese Luca da Penne²³. Anche Rieti, che nel giro di un anno aveva totalmente cambiato la sua posizione, fu lodata per la sua fedeltà il 2 dicembre 1377²⁴.

Se gli appellativi guelfi e ghibellini furono proibiti dopo la conquista albornoziana, come ricorda Pirani, il metodo autoritario del cardinale non spense i giochi della faziosità. Gli anni 1375-1377 videro combattersi avversari e partigiani del papa, e non tutte le città aderirono alla rivolta promossa dai fiorentini: in che misura, allora, la guerra degli Otto Santi contribuì alla rinascita dei qualificativi guelfi e ghibellini, pur spogliati dei loro significati originari²⁵? Se è difficile rispondere, è palese che l'indebolimento dell'autorità centrale durante il Grande Scisma costrinse a volte il papa ad allearsi con i suoi avversari "naturali" per ristabilire formalmente il suo dominio.

Gli studi qui raccolti richiedono un ripensamento del sistema di analisi del fazionalismo, che in queste città non passò sistematicamente attraverso un'opposizione "classica" tra guelfi e ghibellini o tra magnati e popolani. Sembra chiaro che la faziosità, intesa come propensione partigiana violenta, si sovrapponeva a realtà molto complesse²⁶. Si nutriva di un'opposizione semplice, duale, che rafforzava la sua intransigenza e, di conseguenza, il bifazionalismo fu molto frequente; ma senza necessariamente sposare le logiche oppostive modellate altrove. Questi studi evidenziano altre forme, tanto "calmanti" quanto "autoironiche", che in qualche modo sdrammatizzavano l'attivismo politico delle fazioni, a volte considerato dagli osservatori, sia cronisti che storici, come malaticcio (bella la formula di Pirani sulla «patologia del sistema»); forme che meriterebbero di essere studiate, se possibile, più a fondo. Il fatto che a Norcia si affermasse un partito favorevole agli Orsini, che sognava di affidare loro la signoria della comunità, costituisce l'eco di un bifazionalismo romano "depapalizzato", concepito come base di un'argomentazione politica imitativa o anche come adesione ai valori delle società urbane quantitativamente più sviluppate, che può essere discussa per il suo apparente scollamento dalle questioni puramente locali. Questa logica bifazionale assunse una declinazione "nevrotico-comica" ad Ascoli, dove si incontrano *malcontenti* e *bencontenti*, così come a Benevento, dove la divisione tra Rosa

²² Tra il 1° luglio 1376 e il 15 dicembre 1377 (Archivio Apostolico Vaticano [già Archivio Segreto Vaticano; d'ora in avanti ASV], *Reg. Vat.* 288, c. 149v; *Reg. Vat.* 287, c. 206r; *Reg. Aven.* 201, cc. 122v-123v). Rispondendo alle loro suppliche, promise anche di non concedere mai Norcia in feudo o vicariato apostolico ad alcuno (*ibidem*, c. 158v).

²³ ASV, *Reg. Vat.* 287, c. 71v; *Reg. Aven.* 201, c. 34r.

²⁴ Grégoire XI, *Lettres communes*, n. 4038; come Norcia, riceveva anche la promessa di non essere concessa in feudo o vicariato ad alcuno nel giugno dello stesso anno (ASV, *Reg. Aven.* 201, cc. 307v-308r).

²⁵ *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*; Ferente, *Gli ultimi guelfi*.

²⁶ Schiera, *Il Buongoverno*, pp. 93-108.

rossa e Rosa bianca, di cui si ignora la ragione, era saldamente radicata nella topografia urbana.

Il bifazionalismo quattrocentesco riposava su basi diverse dalla lotta di classe, ma questo non basta a spiegare gli episodi di violenza. Ad Ascoli, il gioco delle opposizioni appare più fluido, basato su ambizioni personali e familiari che potevano intersecarsi con le logiche di fazione, ma si manifestavano spesso attraverso “colpi di Stato”, fomentati a quanto sembra da puri capibanda. A Benevento, invece, parte di sopra e parte di sotto, definite dalla topografia della città – svuotando così i due partiti di ogni sostanza ideologica – si radicavano nelle tradizioni politiche, nelle famiglie, e facevano così della parzialità un motore della vita politica cittadina, contraria agli interessi della collettività. Inoltre, questo bifazionalismo fu spesso definito in relazione alle due capitali che Roma e Napoli stavano diventando, nonché ai dibattiti politici che le attraversavano, sia a Norcia, apparentemente, che a Benevento. Qui il cambiamento del sistema di riferimento è palese: quando la parte di sopra si avvicinò alla monarchia aragonese, spinse la parte di sotto non verso il papa, ma verso il pretendente angioino e, dopo la sua scomparsa, verso il re di Francia. Tuttavia, come suggerito da Araldi, la sovrarappresentazione nelle fonti scritte delle fazioni e dei gruppi familiari più attivi potrebbe far pensare che la faziosità dominasse il comportamento dei cittadini, mentre i faziosi, all’origine di fenomeni eruttivi violenti, erano perlopiù incapaci di organizzare futuri alternativi. La ricerca tende forse a sottovalutare tutti quelli che non volevano aderire a delle forme potenzialmente estreme dell’azione politica. E sembra che il papato facesse spesso affidamento su questa “maggioranza silenziosa”, che l’odierna scienza politica oppone ad una “minoranza rumorosa”²⁷, il che spiegherebbe la resilienza di molti elementi della vita politica di queste città, nonostante l’insistenza delle cronache sui tentativi di sovvertire l’ordine.

Anche se il potere pontificio, come in passato, si manifestava nel Quattrocento a intermittenza, apparendo e scomparendo a seconda delle personalità dei pontefici e dell’atteggiamento più o meno inaccettabile delle comunità, si ricostituivano sempre degli equilibri che invariabilmente riportavano il sovrano e le élites urbane verso il governo misto. Le fragili conquiste di Martino V non devono essere esagerate. Solo a partire dalla metà del secolo, infatti, si mise in atto una politica di controllo, articolata intorno alla figura del governatore, che sotto Paolo II forse rispondeva a una messa in rete del territorio²⁸, con la creazione di un governatore di Norcia, che assimilava la città a un grande comune.

Questi governatori, come i vicari dei tempi albornoziani, sorvegliavano solo il buon funzionamento del comune, regolato dagli statuti convalidati dai rettori provinciali. Ciò che è stato definito governo misto dagli storici, per

²⁷ Si vedano le riflessioni filosofiche in Baudrillard, *A l'ombre des majorités silencieuses*, in cui le masse sono presentate come una forma ideale di resistenza al progresso sociale.

²⁸ Se si paragona audacemente il caso di Norcia con quello di Bologna (Robertson, *Tyranny under the mantle of Saint Peter*).

sancire forme diverse di accordo per governare le città, è da intendersi come somma di equilibri negoziati caso per caso e non come schema di governo prestabilito e generalizzato. Il governo misto è una schematizzazione storicistica e non un concetto dell'epoca riprodotto a varie scale. Pirani mostra che Ascoli ottenne nel 1482, a forza di suppliche, un'estensione della sua autonomia, sul modello del vicariato apostolico del 1390, che durò solo una ventina d'anni, concludendosi con un inequivocabile fallimento: lo sviluppo di un regime tirannico costrinse il papa a ristabilire l'ordine riprendendo le redini della comunità. Questo caso dimostra che la questione dell'intensità del dominio apostolico non può essere considerata solo dal punto di vista dei programmi politici della curia. Essa derivava anche dal comportamento delle comunità, dalla loro stessa capacità di autogestione – una dimensione un po' accantonata dalla ricerca storica, che non mette spesso in discussione le competenze amministrative comunali – poiché lì, come altrove in Europa, l'intervento del pontefice derivava spesso dall'incapacità dei suoi "cari figli" di andare d'accordo tra loro.

Sulla base di quanto messo in luce nelle pagine precedenti, devo rilevare come non esistesse una specifica politica papale verso le città di confine, che si distinguesse da quella seguita altrove nell'Italia centrale. Ciò si deve, fra l'altro, alla stessa concezione pontificia della frontiera con il regno: la sede apostolica non la pensava come barriera militare e fiscale, ma come un semplice limite di giurisdizione²⁹. Rispetto al regno³⁰, il papato non andò oltre la semplice fissazione di limiti precisi per permettere il pieno esercizio della giustizia, ragione per cui la linea di demarcazione non aveva bisogno di essere dotata, dal punto di vista "monumentale" e amministrativo, di una struttura particolare. Così si produsse una certa vacuità, una frontiera impalpabile insomma, che ci rimanda forse a Dino Buzzati e Julien Gracq. Di conseguenza, le città che ricadevano in quell'area non ebbero uno statuto né un trattamento speciale da parte del papato. È invece sul piano squisitamente interno, come abbiamo visto, che alcune specificità le accomunano.

3. *Culture politiche e società urbane*

A questo punto, non resta che chiedersi: il ricco dossier che ci è offerto da Federico Lattanzio, Pierluigi Terenzi e dagli altri quattro studiosi da loro coinvolti ha raggiunto l'obiettivo di «riconsiderare la storia politica delle città italiane da altri punti di vista»? Artolerò la risposta in quattro punti: le novità nel merito e nel metodo dei saggi, alcuni postulati impliciti, ma soprattutto la cultura politica e le specificità delle società urbane considerate.

²⁹ Come suggerito dalle condizioni di infeudazione proposte da Innocenzo IV a Carlo d'Angiò nel 1253 (*Les Registres d'Innocent IV*, n. 6819b), riprodotte in parte da Urbano IV dieci anni dopo (*Les Registres d'Urbain IV*, n. 269). Si veda Carocci, *Conclusioni*, per altre considerazioni.

³⁰ Sul quale richiamo anche io Toomaspoeg, *Frontiers and Their Crossing*.

Non c'è dubbio che il proposito dei curatori sia pienamente condivisibile e che il metodo usato sia stato quello giusto. Il proposito è duplice: affrancare la storia delle città italiane da uno stereotipo di lunga durata (il dualismo italiano riscontrato nella diversità delle istituzioni politiche urbane) e superare anche i più recenti approcci al riguardo (la comparazione fra stati regionali, la constatazione della varietà di esiti locali). Il metodo è quello della comparazione fra sette città situate nello stato della Chiesa e nel regno di Napoli, di calibro demografico non troppo diverso, sulla base di un questionario ben articolato. Il questionario è forse la parte più preziosa del dossier, per la chiarezza e la rilevanza delle domande poste, tanto che può essere un punto di riferimento anche per altre città. A quelle domande non era possibile dare risposte altrettanto chiare, per la difformità delle fonti disponibili e per i condizionamenti di diverse tradizioni storiografiche, generali e regionali.

Un obiettivo importante è stato raggiunto. Nei sette studi di caso viene certamente superato il confine storiografico fra l'Italia comunale e l'Italia monarchica. Gli autori, mettendo da parte ricette preconfezionate (senza perdere neppure tanto tempo a contestarle), hanno affinato la loro interpretazione, individuato analogie e specificità. Ci viene spiegato che l'autorità politica sovrordinata (il pontefice, il sovrano, ma anche il signore) non era necessariamente un elemento negativo per la cittadinanza, per la quale quell'autorità poteva essere una risorsa politica straordinaria (Terenzi), fino al punto che l'assoggettamento a Martino V è visto, per Ascoli, come un grande vantaggio (Pirani). La definizione del reggimento cittadino e la costruzione del territorio potevano realizzarsi *insieme* con l'autorità superiore. Particolarmente felice è la scelta provocatoria di considerare signorile il potere del re (Terenzi) o del pontefice (Lattanzio), nel senso che esso si sovrapponeva alle istituzioni cittadine come quello di altri signori, tanto che le concessioni dei precedenti sovrani erano confermate senza problemi (nel regno quelle del sovrano dai baroni, e viceversa; nelle città pontificie di frontiera quelle del pontefice dal re, e viceversa) e – aggiungo – le modalità del prelievo potevano restare le stesse. Queste città avevano una propria irriducibile identità istituzionale, capace di sopravvivere a questi e ad altri passaggi politici. Stava poi al signore riuscire a mantenere il consenso – parola che compare in alcuni saggi – della cittadinanza.

È sorprendente la varietà dei poteri personali che si riscontrano nelle nostre città: il signore poteva essere un cittadino o un signore rurale, un ufficiale o un condottiero, il vescovo e, come abbiamo detto, il sovrano in persona. Il più delle volte i poteri signorili erano informali, ma non per questo meno evidenti e incisivi. Dal 1266 al 1490 L'Aquila fu sotto il *patronage* di un signore quasi per la metà del tempo.

La *libertas* esibita nelle monete dell'Aquila e negli statuti di Ascoli non può essere vista come indizio inequivocabile della stessa cultura politica di un comune toscano o umbro. Libertà voleva dire cose diverse nei diversi contesti, fino ad essere accoppiata, in formulazioni ossimoriche, alla fedeltà al papa (Pirani). Nello stato della Chiesa e soprattutto nel regno non era possibi-

le prescindere dalla natura autocratica del potere centrale e dal modello cortigiano delle relazioni politiche, improntate al *patronage*. I *principali* della città – come si diceva nel regno – esercitavano il loro *patronage* nei confronti dei concittadini, i funzionari statali e i cortigiani verso l'intera città, la città verso il territorio circostante. Tuttavia, i sovrani, i pontefici e i loro ufficiali non interferivano per principio negli ordinamenti cittadini, né tanto meno nei meccanismi locali della preminenza sociale. Monarchia e papato non rifiutavano la collegialità, la partecipazione, l'alternanza, anzi all'occorrenza le promossero, d'altro canto accettarono i poteri personali e signorili, a patto che fossero in grado di disciplinare la cittadinanza.

Nelle città dominate c'era una vita politica intensa (anche questo è finalmente un dato acquisito), il più delle volte conflittuale, con fazioni a base topografica, politica o familiare, con un tasso di violenza significativo, un ricorso frequente all'esilio dell'avversario, un forte senso di identità. Le fazioni non erano il mero riflesso delle contrapposizioni generali (guelfi/ghibellini, urbanisti/clementisti, angioini/aragonesi), né il portato di una generica litigiosità. Esse avevano radici profonde nella società politica. Le motivazioni, a volte, ci sfuggono perché le fonti le danno per scontate, o perché non conosciamo abbastanza il profilo prosopografico dei protagonisti. Probabilmente, il conflitto derivava in primo luogo dalla «gara d'uffici» all'interno della città, come scrisse Dino Compagni a proposito della contrapposizione fra Cerchi e Donati, o dalla natura stessa degli uffici, il cui esercizio poteva provocare risentimenti nei concittadini, come scrisse Ferrante d'Aragona in una bella lettera citata da Araldi³¹. Erano inoltre motivo di scontro il controllo degli appalti pubblici, l'occupazione degli spazi fisici e simbolici della città e dell'*hinterland*, gli interessi economici, le solidarietà familiari e di vicinato.

La varietà degli assetti socio-istituzionali nelle nostre città è stata ricondotta, quindi resa intelligibile, alla relazione interno/esterno (relazioni con i poteri superiori; riforme dell'ordinamento *vs* trasformazioni politiche regionali; fazioni cittadine *vs* quadri politici generali). È particolarmente apprezzabile l'attenzione degli autori al contesto, ai vari elementi del gioco politico: la molteplicità dei poteri superiori (monarchia, Chiesa, grandi signori feudali, condottieri); la pluralità dei canali di preminenza sociale e di azione politica (istituzioni cittadine, feudali, ecclesiastiche, monarchiche); l'ampiezza variabile degli spazi di riferimento (l'intero stato, pontificio o regnicolo, il coordinamento guelfo, la Corona d'Aragona); la circolazione degli uomini e quindi delle pratiche fra dominazioni territoriali diverse; la creativa risemantizzazione degli statuti, aggiornati, ripresi, monumentalizzati (Pirani).

Sono venuti fuori parallelismi, convergenze e influenze (sono sempre parole di Lattanzio e Terenzi). Le istituzioni e la cultura politica in cinque centri (L'Aquila, Ascoli, Benevento, Rieti, Terracina) sembrano essere state influen-

³¹ Lettera al figlio Federico, su un ufficio concesso a Lucrezio Catone, 11 dicembre 1492: «la natura deli officii è tale che volendose exercitare è necessario che ad alcuno se faccia dispiacere».

zate dalla loro condizione di città di frontiera; dall'inesistenza di un confine chiuso fra i due stati; dalla presenza ingombrante, anche quando era intermittente, del pontefice e del sovrano; dalle sovrapposizioni giurisdizionali; dall'intreccio di relazioni economiche, politiche, ecclesiastiche fra la città e il territorio oltre confine (si pensi alle diocesi *extra moenia* di Benevento e Rieti). Non saprei dire, in tutta franchezza, se queste sette città (e magari le altre di cui si parlò al convegno) possano essere considerate come un «insieme coerente» di «esperienze urbane» (Lattanzio, Terenzi). Non è ancora possibile, però, identificare nel dettaglio una specifica “regione” urbana a cavallo del «confine culturale» (Pirani) che si intravede dietro quello storiografico e istituzionale che separava Chiesa e regno. Si tratta, beninteso, di un confine culturale che cambiò nel periodo 1350-1500, e che opportunamente si è cercato in un'area di frontiera. Non tutti gli autori hanno raccolto la sfida allo stesso modo. Non sono molti, d'altra parte, i casi di evidente *transfer* culturale, di chiare mutazioni dall'esterno: il concetto di *libertas* delle lettere di Coluccio Salutati per gli statuti di Ascoli del 1377, i consigli comunali fiorentini per Rieti nel 1349, forse l'esclusione dei nobili dalle istituzioni, che richiama le politiche antimagnatizie, per L'Aquila nel 1354. Tutti nello stesso periodo?

Le nuove acquisizioni nel merito e nel metodo sono dunque numerose. Nonostante lo sforzo di rinnovamento dell'approccio, è possibile cogliere qua e là alcuni postulati impliciti, che vanno – si fa per dire – denunciati (è del resto impossibile procedere nell'argomentazione senza fondarsi su qualche postulato implicito).

Alcuni “indicatori” della vita politica urbana sembrano essere considerati di per sé positivi: l'autonomia della città, innanzitutto; la capacità di negoziazione (quasi un “risarcimento” storiografico della limitazione o mancanza di autonomia); il controllo o almeno l'egemonia sul contado/territorio; la vivacità del conflitto politico interno, fin quasi a compiacersi della presenza delle fazioni e della violenza (una valutazione – questa – opposta a quella dei contemporanei); la resilienza nei confronti dei poteri signorili, con riferimento a tutte le tipologie di signori: quelli radicati nel contado, i condottieri, i cittadini che costruivano un potere personale, i signori esterni che godevano di un ufficio pubblico, un'infeudazione, i sovrani che stabilivano o rafforzavano la loro dominazione diretta.

In filigrana, si avverte il fascino di una sorta di età dell'oro, o anche di un modello politico: il comune di popolo, da un lato, l'età prenormanna, dall'altro. Ora, alcuni elementi di epoche risalenti ebbero senz'altro una lunga durata, ma forse converrebbe limitarsi, prudentemente, alla misura temporale di tre o quattro generazioni, verificando con attenzione le continuità istituzionali, sociali e culturali. Ci vengono infatti spiegati gli adattamenti che subirono nel tempo i valori comunali riscontrabili nelle riforme ordinamentali all'Aquila nel 1354 e ad Ascoli del 1377. Né il carattere popolare del reggimento dell'Aquila (un comune fondato sulle “arti istituzionali” che fu generato da una signoria cittadina), né il concetto ispiratore degli statuti ascolani (la triplice *libertas* del proemio) restano gli stessi nella prassi e negli ideali politici

delle rispettive cittadinanze in epoche successive. A Gaeta, colpisce la lunga durata delle preminenze sociali: alcuni cognomi importanti risalgono addirittura all'età ducale. Prima di trarre affrettate conclusioni da questo dato, Caciorgna ammonisce giustamente sulla necessità di indagini prosopografiche, per riannodare le fila delle storie familiari in un lasso di tempo così esteso. Nel caso di Benevento, la continuità di certi caratteri della società urbana nell'arco di quasi mezzo millennio mi sembra ancora da dimostrare, sicché resto scettico rispetto alla proposta di Araldi, secondo il quale il protagonismo della cittadinanza e le modalità della sua azione politica avrebbero conservato fino agli albori del Cinquecento l'«imprinting» dell'XI secolo, il tempo cioè del passaggio sotto il dominio pontificio (1077).

Esistevano, a quanto pare, due culture politiche nelle società urbane dell'Italia tardomedievale. Una è la cultura politica comunale. Chiameremo l'altra, per semplicità, cultura politica monarchica, con riferimento però alla sua declinazione nell'ambiente cittadino, ciò che implica di per sé la pulsione verso la collegialità e verso il contemperamento degli interessi espressi dalle varie configurazioni sociali. Tra i saggi più interessanti a tale riguardo ci sono senz'altro quelli di Pirani e di Terenzi. Mettendo da parte il rapporto con il territorio (poi diremo perché), sembrano ascrivibili alla cultura politica comunale l'emarginazione dei nobili (fino ad arrivare alle leggi antimagnatizie), la funzione politica delle arti, la rotazione delle cariche, l'alta percentuale di cittadini che hanno accesso ai collegi, l'ideale della pace, il valore della *libertas* (sullo *ius statuendi* si dice poco, ci siamo finalmente liberati da un feticcio). Sembrano tipici dell'Italia monarchica il paternalismo, la divisione amministrativa per ceti (nobili e popolari), l'endiadi stato del re/del pontefice e utile della città, e soprattutto la negoziazione asimmetrica, nel segno della grazia erogata dal sovrano e della garanzia di fedeltà e obbedienza da parte dei soggetti (ciò non esclude che chi è soggetto abbia forza contrattuale quando chiede una grazia). Curiosamente, nessuno fa riferimento alla categoria del «dissenso disciplinato», proposta da Fabrizio Titone proprio per spiegare i meccanismi della negoziazione e i suoi vantaggi per i sudditi³². Sarebbe stato forse opportuno prenderla in considerazione, anche solo per negarne l'utilità.

In questo «catalogo» dei caratteri delle culture politiche urbane sono state messe insieme cose e parole, per così dire, istituzioni e discorsi (atti di dedizione, arenghe degli statuti e dei diplomi, cronache in prosa e in versi). Alle parole vanno aggiunti, naturalmente, i simboli del potere (monete, insegne) e in generale i linguaggi simbolici (cerimonie, pitture infamanti, gesti), che sono presenti nei saggi, ma forse non nella misura in cui sarebbe stato auspicabile (se si eccettua Pirani)³³.

³² *Disciplined Dissent*.

³³ Si sarebbe potuta sviluppare l'analisi delle miniature del codice Favagrossa (1489). In esso campeggiano gli stemmi del papa (al centro), del governatore pontificio Francesco Maria Settala e della città ai lati (D'Urso, *Il codice Favagrossa*; da vedere anche Senatore, *Sistema documentario*, pp. 53-55 e figg. 7-8 e, per il cinghiale calidonio dell'arme beneventana presente nel ms,

La definizione della cultura politica nelle città è l'obiettivo più ambizioso di Lattanzio e di Terenzi, il vero focus del loro questionario. La forma delle istituzioni, la negoziazione, il territorio, da una parte, i gruppi sociali, le *élites*, le fazioni, dall'altra, sono, rispettivamente, gli ambiti in cui essa si manifesta e gli attori che la esprimono. È questione complessa, e di questo i curatori sono consapevoli, tanto da aver definito l'ultima delle consegne date agli autori come «*elementi della cultura politica urbana*» (corsivo mio). Le osservazioni degli autori al riguardo sono un ottimo risultato, un proficuo punto di partenza per ulteriori ricerche. Usciamo – come auspicato – dalla genericità di un confronto fra tante città e tante forme della statualità tardomedievale. Nei decenni passati, tale confronto, peraltro condotto in convegni e pubblicazioni collettive di alta qualità scientifica, ha rischiato di accontentarsi, data la difficoltà oggettiva in termini di fonti disponibili e di concettualizzazioni efficaci, del mero accostamento fra “pratiche” e “linguaggi” censiti in contesti diversi oppure della conferma di quelle “sperimentazioni” e di quei “processi di ricomposizione territoriale” che erano stati individuati già negli anni Settanta e Ottanta del Novecento come tipici di questi secoli.

Gli elementi del “catalogo” non vanno trattati rigidamente. Uno, a mio giudizio, va escluso: la rotazione delle cariche, con le soluzioni connesse (liste degli eleggibili, imborsazioni, *vacatio*). Essa è diffusa in tutt'Europa: all'altezza del primo Quattrocento non è, in sé, un elemento ascrivibile alla cultura politica comunale. Più in generale, le modifiche delle forme istituzionali sono difficili da compararsi, perché, pur essendo cruciali nel confronto politico interno (e pur essendo indispensabile ricostruirle attentamente), ne sono comunque l'aspetto estrinseco. Mi riferisco alle riforme dei collegi e dei consigli; all'equilibrio, nella loro composizione, fra “ceti amministrativi”, quartieri, *partes*; ai restringimenti e allargamenti (con qualche dato quantitativo di incerta valutazione³⁴). Peraltro, non conosciamo sempre a fondo tutte le riforme e talvolta non le conosciamo affatto. Che senso ha considerare come un *prìus* le istituzioni attestate da una fonte di cinquanta o cent'anni prima, se non è possibile seguirne l'effettivo funzionamento nel corso del tempo?

Restiamo interdetti davanti alle continue modifiche statutarie, all'obsolescenza quasi immediata di alcune di esse, alle infinite variazioni dei regolamenti elettorali, all'indecifrabile complessità delle forme istituzionali. «È la

Miletti, *Rediscovering Miths*, pp. 794-809). La stessa soluzione è segnalata da Pirani per Ascoli negli anni Trenta del secolo: nel palazzo del popolo furono dipinti gli stemmi del papa (al centro), del governatore Astorgio Agnesi e della città.

³⁴ Araldi parla di «ben cinquantasei posti» riservati ai cittadini negli statuti beneventani del 1203; Leggio, per Rieti, di un consiglio generale, «ristretto» a 480 cittadini nel 1349. Prendo spunto da queste due citazioni, senza voler affatto criticare gli autori, per osservare che raramente è possibile calcolare il tasso di partecipazione alla vita politica per mancanza di dati (totale degli abitanti e numero di quelli che accedono a consigli, collegi e uffici cittadini), come ha fatto Terenzi.

politica, bellezza, la politica. E tu non ci puoi far niente, niente», verrebbe da dire facendo il verso a un vecchio film³⁵.

Al contrario, qualcosa possiamo farci e qualcosa è stato fatto in questo dossier. Quando le fonti e l'acume dello studioso lo consentono, ci vengono finalmente rivelati gli intenti reali che sono dietro quei cambiamenti, il significato opposto, in periodi e in città diverse, del medesimo *outillage* istituzionale.

Quelle cangianti forme istituzionali, quelle motivazioni con cui furono introdotte le riforme possono essere ricostruite quando, grazie alla disponibilità delle fonti (lo sanno bene gli autori che lamentano la mancanza, o al contrario l'abbondanza dei protocolli notarili³⁶), possiamo identificare il profilo sociale e politico dei gruppi che ne sono avvantaggiati. Qui emergono le differenze fra le città nella composizione dei ceti dirigenti, da distinguersi rispetto all'*élite* economica; le cesure nelle egemonie politiche interne, quasi sempre favorite da eventi militari e politici esterni alla città; le continuità nelle egemonie sociali ed economiche, quasi sempre indipendenti da eventi militari e politici esterni alla città. Qui emerge, spesso, la trasversalità sociale degli schieramenti politici e delle fazioni. Qui si riscontrano le viscosità, nel breve e nel medio periodo, delle pratiche sociali, dunque i caratteri più stabili delle società politiche locali. È forse possibile coglierli nel «copione» evocato tre volte da Araldi per Benevento; nei «meccanismi della competizione politica» che Pirani evidenzia per Ascoli; nell'«opportunismo di frontiera» individuato da Leggio per Rieti; nella resilienza delle istituzioni cittadine che, sempre ad Ascoli, rendono «effimeri» i dominati di condottieri potenti come Francesco Sforza; nella triangolazione fra signore, sovrano e mercanti che Terenzi ci illustra per L'Aquila.

È proprio il confronto fra città non lontane fra loro, soggette a condizionamenti analoghi nell'ambito dei processi di assestamento del potere monarchico (del papa, del re), che favorisce l'individuazione di caratteri propri delle società politiche locali. Esse hanno, sempre, un considerevole spazio di manovra, e questo perché le preminenze sociali sembrano avere una genesi il più delle volte locale, nonostante le interferenze dei poteri centrali (si pensi all'apparente paradosso di Pietro Lalle Camponeschi, patrono filoangioino dell'Aquila durante la dominazione aragonese).

Se quelle preminenze sociali si esprimevano nel controllo esplicito delle istituzioni urbane, ecco che diventano visibili al radar dello studioso. Ma ciò non avveniva in tutte le città e in tutti i periodi. La forza di un gruppo sociale va allora colta nello spazio dell'informale e dell'implicito, come è stato fatto da alcuni autori, interrogandosi sui silenzi di scritture quali i verbali delle riunioni, le delibere, le capitolazioni. Certamente, laddove la matrice comunale degli ordinamenti cittadini ha determinato la regolare messa per iscritto delle

³⁵ *Deadline/L'ultima minaccia*, Richard Brooks 1952.

³⁶ Terenzi, nota 55; Pirani, nota 105; Caciorgna, appendice.

decisioni e l'attenta conservazione delle carte (salvo disastri e dispersioni documentarie successive) è meno arduo cogliere le ragioni del conflitto politico e identificarne i protagonisti. Tuttavia, come dimostrano le ricerche qui raccolte, è possibile conoscere i progetti politici delle *élites* urbane e le divisioni al loro interno anche attraverso una bolla pontificia, un diploma regio, un *placet* più o meno effettivo in calce a una supplica.

In mancanza di fonti prodotte dalla città e per la città³⁷, è possibile cercare le egemonie sociali in ambiti istituzionali e documentari diversi. Mi riferisco non solo agli uffici regi e pontifici, ma anche – per fare un solo esempio – alle Annunziate di Benevento e Gaeta, opportunamente ricordate da Araldi e Caciorgna. Le Annunziate sono, a quanto pare, un indizio dell'appartenenza allo spazio culturale del regno, nel quale agiva il modello costituito da quelle di Napoli, Capua e Aversa³⁸. Nei casi in cui disponiamo di registri e altre scritture delle Annunziate, riscontriamo come questi enti ospedalieri fossero, al pari degli ospedali di altre città, un luogo significativo dell'egemonia sociale e dell'identità cittadina, una manifestazione evidente dello spirito d'iniziativa dei ceti produttivi medio-alti³⁹.

Quando una città era “addomesticata” dal potere centrale, come si potrebbe dire per Rieti nel secondo Quattrocento, o quando era pienamente integrata nel dominio del sovrano, la vitalità politica dei gruppi sociali più influenti non si esprimeva soltanto nel servizio del re o del pontefice, magari acquisendo uffici all'esterno della città, e nella mediazione fra queste autorità e la città, ma anche nel controllo delle altre istituzioni cittadine (gli ospedali, le confraternite, il capitolo cattedrale, le arti); nell'accumulo degli appalti; nella gestione dei beni comuni; nella risoluzione arbitrare dei conflitti; nelle alleanze matrimoniali. Situazioni, tutte queste, che possono essere conosciute solo attraverso i protocolli notarili e il contenzioso giudiziario ed extragiudiziario (quest'ultimo può essere ricostruito indirettamente nella corrispondenza delle magistrature centrali).

Nel “catalogo” qui seguito il rapporto della città con il territorio merita qualche ulteriore considerazione. Ai “nastri di partenza”, alcune delle nostre città non avevano un territorio, né avevano alcuna possibilità di farselo: è il caso di Benevento, Gaeta e Terracina. Ma una città, per essere tale, aveva bisogno di un dominio territoriale, di un contado assoggettato in termini fiscali, giurisdizionali, o anche solo amministrativi? Non intendo affatto negare l'importanza, per la città, del controllo del territorio. Intendo dire che quando quel controllo mancava oppure era assai debole, per ragioni storiche e geografiche ineludibili, non veniva meno di per sé la centralità della città, se di una città stiamo parlando. Dunque, il controllo del territorio e l'esplicita o

³⁷ O potremmo dire, con Bartoli Langeli, *Codice diplomatico*, I, p. XIX, le scritture prodotte e ricevute dalla città.

³⁸ Marino, *Ospedali e città*.

³⁹ Si vedano Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza; L'Annunziata di Capua* e la bibliografia in essi citata.

implicita teoria della comitatina non possono essere assunti come discriminare per valutare il ruolo di una città in tutti i sistemi territoriali e politici. Lo dimostra il caso di Benevento, città senza territorio, la cui importanza è innegabile nel periodo considerato, tanto che i sovrani di Sicilia/Napoli fecero di tutto per controllarla. Una celebre relazione sul regno (1444) indicava in Benevento una delle quattro chiavi del regno, per l'estensione della sua diocesi e perché era «capo di valle Berbentana», era cioè ancora il punto di riferimento di un'area strategica lungo i percorsi fra la Campania e la Puglia⁴⁰. Certo, la città non aveva un territorio, ma era a tal punto connessa al regno da reagire alle sue vicende politiche e militari con “fibrillazioni” fazionarie e politiche. Dovremmo usare la definizione di *enclave* pontificia per Benevento solo sul piano istituzionale, non su quello della vita politica, economica e sociale.

Per tutte le città, d'altra parte, possiamo parlare di una posizione strategica, non solo per quelle che si trovano al confine fra Chiesa e regno. Nel periodo qui considerato la penisola italiana era caratterizzata dall'attivismo puntiforme dei più diversi attori politici in concorrenza tra loro. L'attivismo si palesava facilmente: comunità e signori sapevano giocare la loro partita approfittando di qualsiasi occasione militare e politica che potesse favorire il conseguimento dei propri obiettivi, anche di quelli apparentemente più modesti: il possesso di un castello, il controllo di un corso d'acqua, il diritto di pascolo nelle aree vicine (si pensi a Salto di Fondi per Terracina). Le azioni militari dei sovrani e dei loro avversari, nell'ambito di conflitti di un livello evidentemente sovralocale, dovevano fare i conti con una pluralità di signori e comunità. Sappiamo bene che le guerre tre e quattrocentesche erano una logorante partita a scacchi, in cui anche un piccolo centro fortificato poteva tener testa a un esercito agguerrito o comunque rallentarne l'avanzata.

In conclusione, vanno ricordate le questioni che non sono state approfondite a sufficienza in tutti i saggi. Della necessità di una maggiore attenzione alle manifestazioni non verbali della cultura politica e di un confronto con la categoria del dissenso disciplinato si è già detto. Si sarebbe forse dovuto approfondire, anche in sede di questionario, la questione fiscale, toccata solo da alcuni autori. Quali erano le entrate della città (dirette, indirette, appartenenti alla città o al potere centrale), e soprattutto come erano gestite e da chi? La ripartizione dei carichi fiscali e l'accertamento del reddito sono questioni cruciali nella vita politica urbana. Inoltre: quanto ha influito la crisi demografica della seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento sugli assetti sociali e politici della città e sul suo rapporto con il territorio? Al principio del Quattrocento, Gaeta ottenne dai sovrani durazzeschi e aragonesi di fare nuovi cittadini. Nello stesso periodo, Capua si fece riconoscere da Ladislao la facoltà di concedere la cittadinanza (1401), prerogativa regia. La concorrenza

⁴⁰ *Dispacci sforzeschi*, pp. 12-13. Si rifletta anche, *mutatis mutandis*, su città come Amalfi e Venezia nei secoli IX e X. La loro potenza commerciale, la loro natura urbana prescindono senza dubbio dal controllo di un territorio.

territoriale fra città vicine si manifestava anche nell'attrazione di immigrati di qualità, per la necessità di mantenere a un livello di sicurezza la popolazione. Con la demografia hanno forse qualcosa a che fare il conflitto fra Rieti e L'Aquila, le nuove fondazioni in quella regione, l'incremento del proprio status privilegiato, il collegamento con poteri signorili vicini.

Trovare quello che manca è esercizio fin troppo facile per chi è chiamato a recensire i lavori altrui. Rientra però nel genere letterario, a patto che si chiarisca che è stato possibile individuare qualche mancanza grazie alla densità degli studi qui raccolti. Per questo è doveroso ringraziare, senza esitazioni, i curatori e gli autori.